

Progetto Manuzio



Andrea Costa

Il 18 marzo e la Comune di Parigi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il 18 marzo e la Comune di Parigi

AUTORE: Costa, Andrea

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia la Biblioteca "Panizzi" di
Reggio Emilia per aver concesso la
riproduzione dell'opera.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il 18 Marzo e la Comune di Parigi",
di Andrea Costa;
Terza edizione riveduta ed ampliata;
Lega Tipografica;
Imola, 1896

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Roberto Saranga, alba-robotto@jumpy.it

REVISIONE:
Maria Grazia Hall, grazia@mondoseo.com

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ANDREA COSTA

IL 18 MARZO
E
LA COMUNE DI PARIGI

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

IMOLA
LEGA TIPOGRAFICA

1896

Imola, 13 Aprile 1896.

Cari Compagni,

Volete dunque una 3^a Edizione di quel modestissimo, rapidissimo Sunto storico della Rivoluzione comunale di Parigi del 1871, che pubblicai perla prima volta, il 18 di Marzo del 1887, sul MESSAGGERO di Roma?

Va bene.

Facciamo pure la 3^a Edizione.

Ma ricordatevi che quel che premisi un anno fa alla Edizione scorsa; ricordatevi che si tratta di cosa buttata giù alla buona e intesa piuttosto a dare un racconto chiaro esatto conciso degli avvenimenti, coordinandoli e riassumendoli, anzichè ad esporre considerazioni e pensieri originali.

Ricordatevi di questo; e lasciate che vi esprima la mia gratitudine pel pensiero gentile, che aveste, di voler ristampato questo mio povero scritto, cui ho aggiunto qualche breve, non inutile, considerazione: facendolo precedere, altresì per desiderio vostro, dalle poche linee, che, in occasione del 18 di Marzo di quest'anno, mandai all'INTRANSIGENTE di Bologna, e seguire da altre poche linee, pubblicate in memoria dei Caduti di maggio, sull' AVANTI! d'Imola del 1882.

ANDREA COSTA.

XVIII MARZO 1871

(RICORDANDO)

Sono passati venticinque anni; e sembra un secolo.

Come eravamo giovani allora, e fidenti!

Parigi aveva impegnata la gran battaglia; a Parigi volgevano gli occhi i lavoratori, i pensatori, gli uomini liberi di ogni paese.

Giuseppe Garibaldi difendeva il Comune; Carlo Marx pubblicava Sulla Rivoluzione di Parigi, il famoso “Rapporto” all’Internazionale; Michele Bacunin scriveva la “Teologia politica” del Mazzini; Giosuè Carducci, contro al Re e contro a Dio, imprecava:

Oh date pietre a seppellirli ancora,

nere macerie delle Tuglieri;

l’avvenimento della Internazionale – sole dell’avvenire – pareva imminente.

Sono passati venticinque anni.

Molte illusioni se ne andarono; molti disinganni inaridirono il cuor nostro; degli uomini e delle cose ci facemmo un concetto più chiaro e triste; comprendemmo, provammo, quanto lunga spinosa dolorosa sia la via della emancipazione umana; ma l’esempio del 18 di Marzo del 1871 vive in noi perenne e ci riscalda e ci anima alle novissime battaglie dell’avvenire.

Avanti!

Roma, 15 marzo 1896.

ANDREA COSTA.

(dall’*Intransigente* di Bologna).

Sono tanti e tanti gli errori invalsi sulla rivoluzione parigina del 18 Marzo 1871 e sulla Comune, che ne fu la conseguenza, che non riuscirà né inutile né discaro l'averne un concetto più che si possa esatto.

Generalmente, quando si parla della Comune, non si hanno in mente che incendi, massacri, laghi di sangue, petrolio e tutte le immagini della rettorica bottegaia, che certi pubblici ministeri adoperano per far condannare i socialisti; ma quale sia stata davvero la storia della Comune; quale fosse poi soprattutto l'idea fondamentale che la resse; come sorse, perché sorse la Comune, questo sanno pochissimi; questo desideriamo di far sapere il meglio che si possa, coi pochi cenni, che stiamo pubblicando, tanto agli amici quanto agli avversari di quel grande movimento, che cominciò con la insurrezione del 18 marzo e finì coi massacri del maggio 1871. Così amici ed avversari potranno discutere con un po' più di cognizione di causa e non cadere in esagerazioni, dannose a tutti, utili a nessuno.

Noi avvertiamo solamente che non inventiamo nulla di nostro; che ciò che raccontiamo è storia, e che i documenti che pubblichiamo sono documenti storici, che non si distruggono, ma s'impongono a noi, a tutti.

Alla vigilia del 18 Marzo.

Non anderemo alle origini dei Comuni; non parleremo nè dei Comuni del medio-evo, a cui l'Italia deve le pagine più belle della sua storia, nè della Comune del 92 e del 93, che fu l'anima di quella grande rivoluzione, che mutò faccia all'Europa, e a cui, non dimentichiamolo, si deve se oggi è permesso d'invocare i diritti dell'uomo e del cittadino.

Non ne parleremo perché, per trattarne con ampiezza sufficiente, occorrerebbero dei grossi libri.

Basti, per noi, il ricordare in quali condizioni terribili versasse la Francia e particolarmente Parigi alla vigilia del 18 Marzo del 1871 – dopo Sedan – dopo la proclamazione della repubblica – dopo l'assedio – dopo la fame – dopo la capitolazione – dopo l'entrata dei Prussiani in Parigi – dopo i tentativi di restaurazioni monarchiche apertamente fatti dai reazionari e dopo che la repubblica, continuando nelle tradizioni autoritarie, nei vizi e negli errori dell'impero, non aveva salvato nè la Francia dal disonore, nè il popolo dalla miseria.

Era un sentimento generale di mal compressa ira contro le vilissime genti, che, dopo avere sfrontatamente dichiarato che non avrebbero ceduto mai *nè una pietra delle fortezze nè un pollice del territorio francese*, gettavano, invece, la Francia ai piedi del vecchio imperatore di Germania e del gran cancelliere di Bismarck e lasciavano entrare i Prussiani in Parigi.

Era un eccitamento doloroso suscitato dal lungo assedio e dalla fame sostenuta invano, dall'onta soffocata giù nel petto e dal desiderio di cose grandi ed eroiche, che illuminassero il mondo.

Era una disillusione generale suscitata dalla impotenza del governo repubblicano borghese di attuare qualche gran riforma sociale, che elevasse, sia pur lentamente, le classi inferiori alla dignità civile e a quel grado di benessere, cui hanno diritto per il loro lavoro e per la loro importanza sociale.

Era un sentimento universale di spezzo, un malcontento acuto contro l'Assemblea nazionale convocata a Bordeaux, che aveva insultato Garibaldi, obbligato Vittorio Hugo a dimettersi, sanzionata una pace umiliante per la Francia e minacciato di togliere a Parigi la sua qualità di capitale, manifestando, nel tempo stesso, sentimenti monarchici e cospirando sotto mano contro la repubblica.

Era un desiderio vivissimo nei Parigini di rivendicare il diritto, che ogni più piccolo paesello, in Francia, possiede, e che a Parigi era stato tolto fin dal 1794, di eleggersi i propri consiglieri comunali – la propria Comune, e la convinzione che non l'Assemblea borghese od il governo, che aveva allora in mano le sorti della Francia, ma la Comune di Parigi, a capo di tutte le Comuni

francesi, salverebbe sola la Francia, consoliderebbe la repubblica popolare, sventerebbe le cospirazioni monarchiche e inizierebbe le grandi riforme sociali volute dal secolo e dalle classi operaie.

Tutti gli elementi di una rivoluzione politica per la libertà e di una rivoluzione economica per l'emancipazione del lavoro erano accumulati in Parigi, preparati di lunga mano dai repubblicani e dai socialisti.

Bastava una scintilla perché la rivoluzione scoppiasse.

E la scintilla la sprigionò Adolfo Thiers, il capo del potere esecutivo, già ministro della monarchia di Luigi Filippo ed ora repubblicano per forza, l'uomo che per tutti gli atti della sua vita incarnava meglio di ogni altro la borghesia – le classi privilegiate.

Il 18 Marzo.

Già fin dal mese di ottobre 1870 e del gennaio 1871, coi tentativi fatti per impadronirsi del palazzo di città, il popolo aveva mostrato chiaramente l'intenzione di sbarazzarsi d'un potere nel quale non aveva fiducia e che traeva la Francia alla rovina e al disonore.

Ma se quei tentativi non riuscirono e se la Comune non poté essere proclamata, essi provarono, tuttavia, al governo, da che sentimenti la popolazione parigina fosse animata e come non si potesse avere la Francia con piedi e mani legate finché non fosse domata e sottomessa la popolazione di Parigi.

L'occasione di domarla e di sottometterla si presentò.

Alla vigilia dell'entrata dei Prussiani in Parigi si sparse la voce che dei cannoni appartenenti alla guardia nazionale erano stati abbandonati o dimenticati a Neuilly e nel viale di Wagram, posti che dovevano essere occupati dal nemico. I battaglioni della guardia nazionale, riuniti in fretta, si recarono nei luoghi ove i cannoni si trovavano, e li portarono via festosamente, appostandoli nei sobborghi, a Batignolles, a Montmartre, a Belleville e nella piazza dei Vosgi, nonostante i clamori dei reazionari, che gridavano al sacrilegio, vedendo il popolo impadronirsi esso dei mezzi di difesa contro i nemici esterni e contro la reazione interna.

Adolfo Thiers, il quale aveva capito benissimo che, finché il popolo di Parigi e la guardia nazionale avessero in mano i cannoni, non avrebbe potuto governar mai a suo piacimento, rispose d'impadronirsene; e ordinò al generale Vinoy di occupare, nella notte dal 17 al 18 marzo, le alture di Montmartre, ov'erano i cannoni custoditi dalle sentinelle della guardia nazionale.

Ma il tentativo del Vinoy non riuscì. I colpi di fucile avendo gettato l'allarme nel quartiere, la *generale* cominciò a battersi; le guardie nazionali e la popolazione insorsero come un sol uomo per difendere le posizioni assalite ed i cannoni; i soldati fraternizzarono col popolo; il generale Lecomte, che comandava la colonna, fu arrestato col suo stato maggiore dai suoi stessi soldati; alcuni cannoni, già presi dalla truppa, furono ripresi e ricondotti trionfalmente nelle loro posizioni dalle guardie nazionali e dal popolo.

Ciò, che avvenne a Montmartre, si ripeté in altri punti di Parigi.

L'aggressione ordinata dal governo fallì completamente.

Il governo fuggiva da Parigi, abbandonando la città a se stessa.

Il popolo trionfava.

Era l'alba del 18 di Marzo.

La Comune.

Padrone di sé, il popolo di Parigi pensò subito ad eleggersi un Consiglio municipale; pensò ad eleggere la sua Comune.

Le elezioni furono fissate pel 26 di marzo.

In questo giorno 230 mila elettori accorsero alle urne con un ordine e una solennità ammirabili.

Novanta consiglieri comunali furono eletti. Fra questi si contavano 17 membri dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.

La proclamazione della Comune fu fissata pel 28 di marzo; ed ebbe luogo in quel giorno con una solennità straordinaria.

Verso le tre dopo mezzodì più di 60 mila guardie nazionali erano sotto le armi e sfilavano fieramente e dignitosamente, con ordine ammirabile, nelle strade e sui baluardi, che menano al Palazzo di città; sfilavano al suono strepitoso delle trombe e dei tamburi. I battaglioni dei sobborghi avevano un aspetto marziale austero. Si sarebbe detto che il lastrico trasaliva sotto i loro passi. Le loro bandiere erano sormontate da un berretto frigio, simbolo d'indipendenza e di libertà, e le loro baionette avevano una frangia rossa in ricordo del sangue versato dal popolo per la sua emancipazione.

Nelle file marciavano coll'occhio raggianti e col labbro gioioso dei soldati d'ogni arma, linea, zuavi, marinai ed artiglieri.

Spettacolo maestoso!

La piazza del Palazzo di città scintilla di baionette; più di 20 mila uomini vi si affollano in file di battaglioni; una folla immensa s'ammassa.

Ad un tratto, profondo silenzio. Il Comitato centrale, che aveva sino dal 18 marzo diretta la cosa pubblica, dichiara il suo mandato finito.

Il cittadino Assi proclama i nomi dei membri della Comune, che sono in seguito presentati al popolo.

A questo momento l'anima dei cittadini si eleva e si riempie d'una emozione indicibile, poi una immensa acclamazione scoppia da tutti i petti: Viva la Comune! Viva la Repubblica!

Le musiche, le fanfare, i tamburi suonano strepitosamente; i berretti s'agitano alla punta delle baionette; le finestre del Palazzo di città rigurgitano di spettatori; il sole spande i suoi caldi raggi su questa gran folla umana e illumina con la sua luce dorata questa solennità grandiosa.

Tutto ad un tratto si odono le detonazioni dell'artiglieria, che scuotono il suolo e fanno vibrare lungamente i vetri delle finestre.

Le acclamazioni raddoppiano.

Il momento è solenne!

A tutti tornano in mente le grandi giornate eroiche della prima rivoluzione, di cui la cerimonia di questo giorno è l'immagine vivente. Si direbbe che l'alito dei grandi padri dell'89 e del 93 animi e trasporti tutti questi uomini, subitamente trasformati.

La gioia, la speranza, l'amor della patria e dell'umanità si leggono sui volti di tutti; abbondanti lagrime scorrono dagli occhi di molti cittadini.

Il Programma della Comune.

Il programma della Comune fu pubblicato in una *Dichiarazione al popolo francese*, che uscì il 19 di aprile.

Dopo aver detto che Parigi richiede il riconoscimento e il consolidamento della repubblica, ma della repubblica come il popolo la intende, non come l'accetta la borghesia, la Dichiarazione continua così:

Parigi vuole:

L'autonomia assoluta del Comune estesa a tutte le località della Francia, autonomia che assicuri a ciascuno l'interessa dei suoi diritti e ad ogni Francese il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo, come cittadino, come lavoratore.

L'autonomia del Comune non avrà per limite che il diritto d'autonomia eguale per tutti gli altri Comuni aderenti al contratto, l'associazione dei quali deve assicurare l'unità francese.

I diritti del Comune sono:

Il voto del bilancio comunale, entrate e spese, la fissazione e la ripartizione delle tasse, la direzione dei servizi locali, l'organizzazione della sua magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento, l'amministrazione dei beni appartenenti al Comune.

La scelta, per elezione o per concorso, con la responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca, dei magistrati ed ufficiali comunali d'ogni ordine.

La garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e la libertà del lavoro.

L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi – garantite, tali manifestazioni e difese, dalla Comune, sola incaricata di sorvegliare e d'assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

L'organizzazione della difesa della città, nonché l'organizzazione della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia essa sola al mantenimento dell'ordine nella città.

Parigi non vuole altre garanzie locali, a condizione, ben inteso, di trovare nella grande amministrazione centrale (rappresentanza dei Comuni confederati) l'attuazione e la pratica degli stessi principii.

A favore della sua autonomia, e approfittando della sua libertà d'azione, Parigi si riserva di operare, come esso vorrà, in casa sua, le riforme amministrative ed economiche, che reclama la sua popolazione, di creare delle istituzioni proprie a svolgere e a propagare la istruzione, la produzione, il cambio, il credito; a rendere di tutti il potere e la proprietà secondo la necessità del momento, il voto degli interessati e i suggerimenti dell'esperienza.

I nostri nemici s'ingannano, o ingannano il paese, quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia sul resto della nazione e di attentare alla sovranità ed alla indipendenza degli altri Comuni.

Essi s'ingannano od ingannano il paese quando accusano Parigi di volere la distruzione dell'unità francese, unità voluta dalla rivoluzione.

L'unità politica, come la vuole Parigi, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista di un bene comune: il benessere, la libertà, la sicurezza di tutti.

La rivoluzione comunale, cominciata dall'iniziativa popolare del 18 di marzo, segna la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, della burocrazia, dello sfruttamento, dell'usura, dei monopoli, dei privilegi, a cui le classi che lavorano, a cui i proletari, devono la loro servitù, e la patria le sue sventure e i suoi disastri.

Noi abbiamo la missione, conchiudeva la Comune, di compiere la rivoluzione moderna, la più larga e la più feconda di tutte quelle che illuminarono la storia.

Noi abbiamo il dovere di lottare e di vincere.

Questa la dichiarazione del governo comunale al popolo francese.

E, per riassumere in due parole il programma amministrativo del Comune, basterà riferire quel che disse il vecchio Beslay all'inaugurazione delle sedute del Consiglio municipale.

Eccolo:

L'emancipazione del Comune è l'emancipazione della repubblica stessa.

Ogni aggruppamento sociale troverà la sua piena indipendenza e la sua completa libertà di azione.

Il comune si occuperà di ciò che è locale.

Il dipartimento di ciò che è regionale.

Il governo si occuperà di ciò che è nazionale.

La Comune, che noi fonderemo, sarà la Comune esemplare.

I decreti della Comune.

Emancipandosi della tutela del potere centrale dello Stato, Parigi si era riserbato, in conformità della Dichiarazione, di cui sopra, il diritto di attuare in casa sua tutte quelle riforme economiche ed amministrative, che reclamava la sua popolazione.

Fra i decreti, che hanno attinenza a queste riforme menzioniamo, per la loro importanza, i seguenti:

Abolizione della leva.

Separazione della Chiesa dallo Stato.

Abolizione del bilancio dei culti.

Confisca, a profitto del Comune, dei beni così detti di manomorta.

Fissazione del massimo dello stipendio a sei mila franchi l'anno. (Abolite, adunque, le grassissime prebende, che servono a mantenere gli ozi beati di tanti fannulloni).

Organizzazione dei giurati in modo da assicurare ad ogni cittadino il giudizio dei suoi pari, l'elezione dei magistrati, la libertà della difesa.

Attribuzione alle associazioni operaie delle officine abbandonate dai padroni.

Proibizione delle multe e delle ritenute nelle officine o nelle amministrazioni.

Abolizione del giuramento politico e professionale.

Apertura, in ogni ufficio municipale, di un registro di offerte e di domande di lavoro con le condizioni dell'offerta e della domanda.

Nomina d'una commissione d'iniziativa e di riforme sociali.

Fissazione del prezzo della mano d'opera in tutti i mercati conchiusi o da conchiudersi dal Comune.

Rimessa ai depositanti di tutti gli oggetti depositi al Monte di Pietà, che non avessero valore superiore a venticinque franchi.

Soppressione del lavoro di notte nei forni.

Abolizione dell'istituzione dei sensali di lavoro – intermediari fra operai e padroni.

Questi i principali decreti della Comune, a cui s'aggiungano tutti gli altri decreti concernenti la polizia della città, la magistratura, i servizi pubblici, la guerra, le ambulanze, l'assistenza pubblica, l'insegnamento, l'amministrazione delle municipalità, la direzione dei musei e delle biblioteche, l'approvvigionamento di Parigi assediato e tutto ciò che concerne il potere esecutivo.

La Comune e i Contadini.

È noto che uno dei tanti mezzi, di cui si valgono le classi privilegiate ed i governi loro rappresentanti, per porre ostacolo alla emancipazione della classe operaia, consiste nel suscitare le diffidenze degli operai delle campagne contro gli operai delle città. Mentre i diritti e gl'interessi degli uni e degli altri sono gli stessi, si fa credere agli operai delle campagne che quelli delle città vogliono spogliarli della terra, su cui versano il loro sudore, o soffocare la loro libertà di coscienza.

La Comune, intesa all'emancipazione di tutti gli operai, comprese quanto fosse importante che i lavoratori delle campagne aprissero gli occhi ed avessero chiara coscienza dei loro rapporti coi lavoratori di Parigi: tanto più che era sopra tutto sulle masse campagnuole che il Thiers si appoggiava per soffocare la rivoluzione comunale. Perciò un Manifesto, stampato a più di cento mila copie, fu sparso per le campagne. Esso contiene il programma della Comune spiegato al popolo.

Dopo aver proclamato la solidarietà che vi ha necessariamente, data la uguaglianza delle loro condizioni reciproche, fra gli operai delle città e gli operai delle campagne; dopo aver detto che se fosse vero che la proprietà è frutto del lavoro, il contadino, che ha lavorato tanto, sarebbe proprietario, possedrebbe la casetta, con un giardino ed una siepe, che è il sogno, la passione di tutta la vita dei contadini, ma che non poterono, purtroppo, acquistare mai, o non acquistarono, forse, se non contraendo debiti che riesce impossibile pagare; il manifesto continua dicendo: che, appunto

per mettere fine a tante ingiustizie ed a tante disuguaglianze sociali, Parigi s'agita, reclama, si solleva e vuol cambiate le leggi, che danno ai ricchi ogni potere sui lavoratori.

Parigi vuole che il figlio del contadino sia altrettanto istruito quanto il figlio del ricco, e lo sia per nulla, perché la scienza umana è il bene comune di tutti gli uomini e non è meno necessaria per ben condursi nella vita di quel che lo siano gli occhi per vedere.

Parigi vuole che non si sperperino milioni e milioni in famiglie principesche, nei loro favoriti, nei loro servi; Parigi vuole che, abolita questa grossa spesa, le tasse diminuiscano grandemente; Parigi vuole abolita la tassa del sangue – la leva; Parigi vuole che non ci siano più degl'impieghi pagati 20 mila, 30 mila, 100 mila franchi, che danno da mangiare ad un uomo, in un anno, la fortuna di parecchie famiglie; Parigi vuole che questi denari, invece di essere spesi così male, servano a fondare degli asili per la vecchiaia dei lavoratori.

Parigi domanda che ogni uomo che non è proprietario non paghi un soldo di tasse; che colui che non possiede più di una casa o di un campo non paghi nulla ancora; che i piccoli proprietari paghino poco, e che tutto il peso delle tasse gravi sui ricchi che possono pagare.

Parigi vuole che siano i deputati, i senatori e i bonapartisti, che approvarono la guerra, quelli che debbono pagare i cinque miliardi alla Prussia, e non la nazione che quella guerra non la voleva.

Parigi domanda che la giustizia non costi più nulla a quelli che ne hanno bisogno, e che sia il popolo stesso quello che sceglie i giudici fra gli uomini onesti del paese.

Parigi vuole che la terra appartenga al contadino che la coltiva; che gli strumenti di lavoro appartengano all'operaio che li mette in opera; che il lavoro e il pane siano assicurati a tutti.

La guerra che fa Parigi è la guerra all'usura, alla menzogna, all'ozio.

La Comune e la Donna.

Partigiana di tutti i diritti, nemica di tutti i privilegi, la Comune non poteva dimenticare la oppressa metà del genere umano: la donna.

E le donne del popolo, che videro nella Comune la loro alleata naturale, la rivendicatrice dei loro diritti, combatterono con essa e per essa eroicamente.

Basti citare Luisa Michel, di cui gli stessi, che non ne approvano le idee e i sentimenti, ammirano pur tuttavia il carattere, la fermezza, l'annegazione e la forza magnanima di sacrificio.

– Cittadine – dicevano le rivoluzionarie federate della Comune, indirizzandosi alle donne di Parigi – supporteremo noi più a lungo che la miseria e l'ignoranza facciano dei nostri figli dei nemici, che padre contro figlio, fratello contro fratello, vengano ad uccidersi fra loro sotto i nostri occhi pel capriccio dei nostri oppressori?

Cittadine, noi vogliamo essere libere!

Che le madri, che le donne, le quali, si dicono «che m'importa del trionfo della nostra causa se debbo perdere coloro che amo?» si persuadano finalmente che il solo modo di salvare coloro che hanno cari – il marito, in cui vedono il loro sostegno – il figlio, in cui mettono la loro speranza – è quello di prendere una parte attiva al combattimento impegnato per far cessare finalmente una lotta fratricida, che ricomincerà in un prossimo avvenire, se il popolo non trionfa.

Guai alle madri, se una volta ancora il popolo soccombesse! Questa disfatta sarebbe pagata dai loro piccoli figli!

Cittadine, tutte risolte, tutte unite, vegliamo alla sicurezza della nostra causa!

E se gl'infami, che fucilano i prigionieri ed assassinano i nostri capi, mitraglieranno una folla di donne inermi, tanto meglio!

L'orrore e l'indignazione della Francia e del mondo compieranno ciò che noi abbiamo incominciato!

La Comune e la guerra.

Costretta a sostenere una lotta sanguinosa contro i nemici interni ed esterni, la Comune aveva, tuttavia, l'orrore della guerra.

Ciò non sembri una contraddizione. Anche Garibaldi, fulmine di guerra, dalla guerra aborriva e scriveva: Che fucili, che cannoni, che spade? Zappe ed aratri ci vogliono!

E l'orrore della guerra la Comune lo dimostrò, atterrando il simbolo stesso della guerra – la colonna, che ricorda le vittorie del primo Napoleone.

– Considerando, dice il decreto, che ordinava l'atterramento della colonna Vendôme;

considerando che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo di forza brutale e di falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente del vincitore ai vinti, un attentato perpetuo ad uno dei tre grandi principii della repubblica francese – la fraternità,

decreta:

Articolo unico: La colonna della piazza Vendôme sarà demolita.

Dell'atterramento della colonna, la Comune ne fece una festa pubblica.

La colonna cadde con la statua di Napoleone e con la bandiera della borghesia cospirante in Versaglia contro Parigi.

Sul piedestallo, caduta la colonna, fu piantata la bandiera rossa del Comune.

La lotta. – La settimana sanguinosa. La caduta della Comune.

Lungo sarebbe il raccontare la guerra spietata e senza quartiere, che Parigi sostenne per più di due mesi contro il governo insediato a Versailles, le sue truppe, i suoi agenti provocatori, i suoi intrighi.

Lungo sarebbe, altresì, il raccontare nei suoi particolari la vita travagliata della Comune – i suoi atti – i suoi errori – le sue discordie – il suo eroismo – la resistenza magnanima che oppose ai nemici.

L'hanno accusata di aver fatto fucilare i generali Lecomte e Thomas prigionieri.

La fucilazione avvenne, gli è vero, il 18 di Marzo; ma non fu opera della Comune, che non era ancora costituita, né dal Comitato centrale della guardia nazionale. Fu l'effetto dell'irritazione profonda suscitata nel popolo dall'imboscata che il governo gli aveva teso nella notte, alla guisa dei malfattori; fu, per uno di quei generali, il Thomas, che aveva fucilato il popolo nel 48, l'effetto del lungo odio nutrito contro di esso dal popolo.

Quanto al Lecomte, furono i suoi stessi soldati che più ferocemente inveirono contro di lui.

La fucilazione degli ostaggi fu voluta dal Thiers, che non volle sentir parlare mai né di cambi di prigionieri, né di conciliazione con Parigi.

Invano uomini di cuore la tentarono; invano la Massoneria francese piantò sugli spalti la sua bandiera verde di pace.

Thiers fece il sordo.

Egli volle considerare sempre i combattenti della Comune non come soldati che difendono la bandiera e la causa loro, ma come ribelli; e poiché questi ribelli, presi, erano (contro il diritto delle genti e gli usi della guerra) freddamente fucilati, la Comune, per rappresaglia, e per por freno, se era possibile, a quelle esecuzioni sommarie, ordinò la fucilazione degli ostaggi.

Dolorosa fatalità delle guerre!

Tolgansi le cause, se si vogliono togliere gli effetti.

Relativamente agli incendi, la Comune non ordinò che quelli strettamente necessari alla difesa. È falso pertanto che la Comune facesse incendiare il Palazzo di città, quello delle finanze, e così via.

Quanto agli incendi, dice a questo proposito uno scrittore non sospetto, la questione è, almeno almeno, molto oscura. E dopo aver osservato che, se ci fu qualcuno sorpreso in atto d'incendiare, pur tuttavia gli incendi non possono attribuirsi alla Comune, afferma che un uomo il quale non potrà essere accusato di parteggiare per la Comune, l'ammiraglio Saisset, chiamato a deporre dinanzi alla Commissione d'inchiesta incaricata dal Parlamento di ricercare le cause della rivoluzione del 18 di marzo, dichiarò nettamente che attribuiva ai Bonapartisti gli incendi del Palazzo di città, del Palazzo imperiale (Tuileries) del ministero delle finanze e della corte dei conti: i Bonapartisti essendo coloro che avevano, sopra tutti, interesse a far sparire i documenti che colà si trovavano.

– Ma che cosa sono le fucilazioni dei generali Lecomte e Thomas e quelle di alcuni ostaggi in confronto dei massacri spietati di migliaia e migliaia d'operai, di donne, di vecchi e sin di fanciulli?

– Che cosa sono gli incendi di poche case contro gli incendi suscitati ogni giorno dalle bombe e dagli obici dell'esercito di Versaglia?

La Comune cadde annegata nel sangue de' suoi difensori.

L'eloquenza delle cifre val meglio di ogni racconto.

Trentacinque mila cadaveri!

Cinquanta mila prigionieri, la maggior parte mandati a languire 10 anni fra gli antropofaghi della Nuova Caledonia, provano di che eccessi spaventosi – terribili – sia capace una classe privilegiata per mantenere, a danno del diritto e della prosperità di tutti, i suoi privilegi odiosi.

«Per trovare un riscontro agli atti del Thiers e dei suoi bracci sanguinari,» dice il Rapporto sulla Comune, che Carlo Marx scriveva a nome dell'Internazionale; per trovare un riscontro a tali atti bisogna ricorrere colla mente ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma. Le stesse uccisioni di massa dopo il combattimento; lo stesso disprezzo, nel massacro, pel sesso e per l'età; lo stesso sistema di tortura pei prigionieri; le stesse proscrizioni; ma, questa volta, di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi riconosciuti per timore che uno solo sfugga; le medesime delazioni contro i nemici politici e personali; il medesimo macello, in cui prendono di mezzo anche coloro, che furono estranei a tutto. V'ha questa differenza sola. I Romani non avevano le mitragliatrici per sbarazzarsi in massa dei prevenuti; non avevano la «legge alla mano», nè la parola «civiltà» sulle labbra.

E quasi che la morte materiale non bastasse, si soffoca «il grido delle vittime sotto un clamore di calunnie, l'eco delle quali si ripercuote nel mondo intero.»

– Ma che valsero alla borghesia – alle classi privilegiate francesi – tanti massacri, tanti imprigionamenti, tante deportazioni?

La propagazione delle idee socialistiche non fu impedita per questo; esse si diffusero, anzi, più che mai. Il proletariato si organizza in tutte le nazioni; l'Internazionale riappare più potente di prima; e per prevenire, se fosse possibile, la rivoluzione sociale, i governi pensano e stanno organizzando la guerra internazionale.

Oh! non sarebbe meglio che, invece di massacrarsi a vicenda, gli uomini tutti, uniti, concordi si stendessero fraternamente la mano e cooperassero tutti – con le loro intelligenze – energie – attività – al benessere di tutti?

Ma questi son sogni. Fin che durano i privilegi e le disuguaglianze sociali, dureranno purtroppo le rivoluzioni e le repressioni.

Garibaldi e la Comune.

La grand'anima di Garibaldi, di colui che affermò essere *l'Internazionale il sole dell'avvenire*, doveva necessariamente comprendere, diversamente dal Mazzini che non lo comprese, o lo comprese male, quanta forza di sacrificio, quanto avvenire ci fosse nella Comune di Parigi.

Perciò, mentre tutti ingiuriavano e calunniavano la Comune di Parigi, o, al più al più, tacevano, Garibaldi ne prese generosissimamente la difesa e così scrisse fin dal 1871, allorquando la Comune giaceva mortalmente ferita, ma non morta, sotto i piedi di quel medesimo esercito, che, arresi ai Prussiani, aveva fatto meraviglie sul corpo degli infelici operai di Parigi, delle loro donne, dei loro figli.

E questa è storia!

Chi vi ha spinti – esclamava Garibaldi – chi vi ha spinti a gettar l’anàtema sui caduti, *i soli uomini* che in questo periodo di tirannide, di menzogna, di codardie e di degradazione, hanno tenuto alto – avvolgendovisi morenti – il santo vessillo del diritto e della giustizia?

– Anàtema su Parigi! e perché? Perché distrusse la colonna e la casa di Thiers?

Avete mai veduto un villaggio intero distrutto dalle fiamme per aver dato ricovero ad un volontario o ad uno *franc-tireur*? (bersagliere della repubblica).

E ciò non solo in Francia, ma in Lombardia, nel Veneto e dovunque.

– Ma quei volontari e quei *francs-tireurs* erano fuori legge – non portavano spalline – non difendevano la causa sacra del re e della religione, voi mi direte; ma la vieta ed illegale del loro paese!

Ma i parigini si servirono di petrolio per incendiare!

E qui – deciso com’ero di non ricorrere alla favorita mia *antifona* – per non sollevare la suscettività dei miei spigolatori – sono pure obbligato di parlar dei preti, e chieder loro – pratici come devono essere dei fuochi dell’inferno – la differenza che passa tra il fuoco attizzato dal petrolio e quello che gli Austriaci adoperavano per incendiare i villaggi del Lombardo-Veneto, già appannaggio dei fucilatori imperiali e regi di Ugo Bassi, Ciceruacchio, dei suoi figli e di migliaia d’Italiani, che commisero il sacrilegio di voler Roma e l’Italia libera.

Dican ciò che vogliono i detrattori di Parigi: essi non giungeranno a provare che pochi malintenzionati e stranieri – come dicevano a noi nel 48 in Roma – hanno fatto una resistenza di tre mesi contro un grande esercito spalleggiato dal potentissimo esercito della Prussia.

– Cosa poteva quel povero popolo, sotto la direzione della *Comune*, d’un comitato centrale, d’un comitato di salute pubblica, di una massa di *clubs*, più o meno rivoluzionari, e che, si sa oggi, erano infesti d’elementi reazionari di tutti i partiti?

Poi, un delegato civile alla guerra (vedete che contraddizione) un generale dell’esercito, uno della guardia nazionale, tutti i poteri che si cozzavano senza intendersi, che facevano di Parigi una Babilonia di dottrinari!

Là erano *Flourens, Dombrowski, Bergeret*, uomini che si conoscono oggi meritevoli d’ogni fiducia.

Perché non dare il comando di 130 mila guardie nazionali ad uno di quei prodi?

Gettandosi egli su Versailles, ove s’era rifuggito il piccolo codardo ministro di Luigi Filippo (Thiers) con 15 o 20 mila uomini, io vi chiedo: ove sarebbe il presidente della repubblica monarchica?

– E l’Internazionale?

Che necessità d’attaccare un’associazione, quasi senza conoscerla?

Non è essa una emanazione dello stato anormale in cui si trova la società?

E quando essa possa esser tersa da certe dottrine, forse introdotte dalla malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima, ma certo potrà essere la continuazione dell’emancipazione del diritto umano.

Una società (dico l’umana) ove i più faticano per la sussistenza dei meno, con menzogne o con violenze, vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi senza sudarli, non deve suscitare il malcontento e la vendetta di chi soffre?

E Garibaldi conchiudeva:

Le classi agiate si persuadano bene che non sono i molti *sergents de ville* (guardie di pubblica sicurezza) e i grandi eserciti permanenti che costituiscono la sicurezza di uno Stato, o della proprietà individuale; ma un governo fondato sulla giustizia per tutti.

E di ciò ne hanno un troppo eloquente esempio nella Francia!

Così pensava, così scriveva Garibaldi.

Uomo della passata generazione per la sua vita, intuitiva, tuttavia, con la mente e col cuore, tutti i problemi, che alle nuove generazioni si impongono; e sui giornali, come sui campi di battaglia, gridava:

Avanti, figliuoli!

La Comune in Italia.

Immensa fu la efficacia, che, sulle sorti dei lavoratori italiani, ebbe la Comune. Il risveglio cosciente della Classe operaia in Italia comincia di là.

Il popolo italiano, occupato sin allora della questione nazionale, vedeva nello scioglimento di essa lo scioglimento di tutte le altre, compresa l'economica, di cui aveva certo il presentimento, se non la coscienza: giacchè era credenza popolare che le terre, sbarazzate dagli Austriaci e dai Borboni, appartenerebbero al popolo.

Affinchè, pertanto, la questione sociale si ponesse coscientemente, bisognava che le speranze suscitate dalla rivoluzione nazionale andassero svanendo; che l'introduzione delle macchine e della grande industria in Italia avesse, da un lato, accumulato in poche mani capitali ingenti e dall'altro gettato sul lastrico migliaia di lavoratori; che le tasse e la concorrenza micidiale della grande industria avessero reso press'a poco impossibili i contadini-proprietari e gli artigiani liberi; che la miseria ogni dì più crescente dimostrasse l'inefficacia delle rivoluzioni politiche; in fine e sopra tutto che le idee facessero il loro corso ed *un grande avvenimento rivelasse ad un tratto la lenta trasformazione compiutasi nella coscienza popolare.*

Or fu appunto la Comune di Parigi quella che rivelò al popolo italiano esservi ben altri e più gravi problemi, da quelli in fuori che l'avevano occupato sin allora.

Fui sul cadavere della Comune – feconda nelle sue rovine – che s'impegnò, in Italia, la lotta fra lo spirito vecchio ed il nuovo; e dal sangue dei trucidati comunardi che si trassero gli auspicii.

Da quel tempo, attraverso persecuzioni infinite e calunnie senza nome, abbattendo ostacoli, che parevano insormontabili, lo spirito nuovo si diffuse, dilagò; ed oggi il Socialismo, da sentimento istintivo divenuto coscienza politica irresistibile, sta preparandosi, in Italia come altrove, alle battaglie supreme.

Avanti!

I precedenti della Comune. – Conclusione.

La rivoluzione del 18 di marzo del 1871 non è un fatto improvviso – isolato nella storia.

Essa si collega intimamente, per non andar troppo lungi nelle ricerche storiche, alla insurrezione di Lione del 1831 ed a quella di Parigi del 1848.

La insurrezione di Lione si fece all'ombra della bandiera nera ed al grido di: Vivere lavorando o morire combattendo!

La insurrezione di Parigi del giugno del 1848 ebbe, invece, bandiera rossa; e il grido del popolo insorto fu:

O pane o piombo!

Finalmente la rivoluzione del 18 marzo 1871, preceduta dalla bandiera rossa – simbolo con cui il popolo si distingueva dalla nobiltà che l'aveva bianca e dalla borghesia che l'aveva tricolore, si fece al grido di: Autonomia del Comune – Abolizione dei privilegi e dei monopoli – Eguaglianza sociale.

E questa, per l'importanza e l'universalità dei principii a cui s'inspirò, per il coraggio indomito e i sacrifici dei suoi combattenti, per il lungo assedio che sostenne, per il numero immenso

delle vittime e l'orrore delle rappresaglie, può certo considerarsi come il più audace e forte tentativo che le classi lavoratrici abbiano fatto mai per emanciparsi – per conquistare la loro sovranità politica – economica – sociale.

Perciò il proletariato militante di ogni paese la commemora e saluta l'alba del 18 di marzo come quello di un'era novella – era di pace – di lavoro – di prosperità.

Sbarazzandola per un istante di tutte le circostanze drammatiche, che la provocarono, l'accompagnarono, la seguirono, la Rivoluzione del 18 marzo 1871 può riassumersi in due parole.

Essa voleva il Comune libero.

E, sulla base del Comune libero, l'Eguaglianza sociale.

AI CADUTI NEL MAGGIO

Gettate fiori, o Amici, sulle fosse dei caduti nel Maggio del 1871!

Gettate fiori rossi o fiori neri: fiori d'amore e fiori di morte.

Fiori d'amore, che dicano l'affetto ineffabile, ond'arse il cuore dei caduti; fiori di morte, semprevivi, che perpetuino il sacrificio loro cruento.

Gettate fiori, o Amici; e ricordate che a questi morti – a questi eroici morti sopra tutto – dobbiamo il sorgere di parte nostra in Italia; e ch'essi ci lasciarono la loro grand'opera da compiere.

Noi la compiremo; o cadremo com'essi....

Gettate fiori, o Amici, sulle tombe dei caduti!

Gettate fiori rossi e fiori neri!

Andrea Costa.

(Dall'*Avanti!*... d'Imola del 4 Giugno 1882).